

040

Criticaliberale **punto**it



la bêtise

LE ENERGIE POSITIVE SICILIANE

«Il tesseramento al Pd non è un'iscrizione riservata in un club di iniziati. Bisogna aprire le porte per intercettare tutte le energie positive».
Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione e anima dei renziani in Sicilia, che vuole far entrare gli amici di Cuffaro nel Pd

IL VIZIETTO

«Sì, non dovrei leccare il presidente del Consiglio in carica. Ma ci sono abituato, è più forte di me...».
Giuliano Ferrara, già comunista, già craxiano, berlusconiano, verdiniano e renziano, 22 gennaio 2016

PRIMA DOVREBBE ENTRARCI

«E poi abbiamo un paese, il Regno Unito, che vuole uscire dall'Euro»
Matteo Renzi, per il battesimo di Mantova capitale della cultura 2016, 01 febbraio 2016

ESPRIT DE FINESSE DEGLI STATISTI FASCISTI

Ikea promuove varie iniziative in favore delle unioni civili: *«Non comprerò più niente da Ikea e invito tutti a fare lo stesso! Siccome mi sono rimasti dei loro fazzoletti in casa, mi ci pulisco il sedere e li rimando usati ai capi dell'azienda. Così forse li mangeranno...»*
Maurizio Gasparri, capogruppo dei senatori berlusconiani, 28 gennaio 2016

SOPRA A TOPOLINO E SOTTO A PAPERINO

«Vinco al primo turno. Sono a destra di Storace e a sinistra del Pd»
Alfio Marchini, palazzinaro e candidato di se stesso

DIO MIO, COME SONO CADUTO IN BASSO

«Con il colpo di stato gay i desideri diventano diritti»...«Le coppie gay disporranno di un kit, forse utile anche per riprodurre salmoni nella vasca da bagno: gli strizzi via lo sperma, lo mescoli con la broda delle uova ed ecco lo step-Salmon».
Paolo Guzzanti, "il Giornale" di Berlusconi, 29 gennaio 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 040 di lunedì 15 febbraio 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

02 - ***bêtise***, davide faraone, giuliano ferrara, matteo renzi, maurizio gasparri, alfio marchini, paolo guzzanti

04 - ***taccuino***, enzo marzo, *grazie, bagnasco*

08 - ***la vita buona***, valerio pocar, *della malafede clericale e della maternità surrogata*

12 - ***astrolabio***, enrica rota, *il “gender” dei pinguini*

15 - ***astrolabio***, antonio caputo, *NO alla casta, votiamo NO al referendum. ci vuole un impegno pluralistico di stampo cln, e quindi di tutte le parti politiche*

18 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *le primarie (strane) di milano*

20 - ***lo spaccio delle idee***, pietro polito, *il dovere di non collaborare*

24 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pluviôse", che si concludeva il 18 febbraio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

taccuino
grazie, bagnasco
enzo marzo

Grazie, Bagnasco. I laici tutti dovrebbero ringraziare l'oltranzista Presidente della Conferenza episcopale italiana. Il suo non è stato un errore: semplicemente, il "temporalismo" che sta nel Dna della maggioranza dei vescovi italiani lo ha tradito ancora una volta, ma questa volta in modo clamoroso. È viva nella gerarchia ecclesiastica la convinzione di stare ancora nel 1869. Certo, il suo intervento sui lavori del Senato italiano è gravissimo e senza precedenti così scomposti, ma psicologicamente è stato indotto dalla debolezza del laicismo dei politici italiani che non hanno mai saputo opporre un alt fermo alle ingerenze più o meno palesi del Vaticano. Neppure in questo caso.

Di fronte all'unanime giudizio negativo della stampa (la frase più usata è stata: «intervento a gamba tesa»), il governo ha dovuto confermare che i lavori del Senato sono stabiliti dal suo Presidente e non dalla Cei. Ma si è fermato lì, come se Bagnasco fosse un vescovo qualsiasi. Bagnasco, invece, è il responsabile della Chiesa italiana e la sua intromissione non è un semplice parere ma investe direttamente i rapporti con lo Stato. Quindi il governo è venuto meno al dovere di rispondere con una nota ufficiale. Ma non se l'è sentita. La sua è una laicità debole, quasi di contro voglia.

Speriamo che quest'ultima presa di posizione porti alla liquidazione di questo "rottame" conservatore del potere clericale. Che sia un "rottame" lo dimostra la sua incapacità strategica e il danno che le sue parole sono riuscite ad arrecare proprio al suo fronte. Il giorno della ricorrenza dello sciagurato Concordato fascista, quando già molti ex comunisti (Napolitano in testa) erano scesi in campo a favore della Chiesa dimostrando la vitalità reazionaria di quel cattocomunismo che in tutto il dopoguerra ha fatto incessantemente da freno alla modernizzazione del paese, la sortita di Bagnasco ha comprovato di che pasta è fatto quel fronte: razzismo, omofobia, clericalismo, malafede, residui di mentalità totalitaria e compromissoria. Paradossalmente Bagnasco sta condizionando davvero i lavori del Senato, ma nel senso inverso da quello da lui voluto. Il voto segreto ora sarebbe visto (e con ragione) come un cedimento alle pretese vaticane. Da tempo non si scorgeva un'azione così dilettesca. Grazie, Bagnasco.

La successiva e obbligatoria smentita del Segretario della Cei, Nunzio Tarantino, nel tentativo riuscito di non far precipitare i rapporti della Chiesa con lo Stato italiano, ha acceso un faro sulla frattura tra la Cei e il papato.

Francesco è stato consapevolmente debole con quest'ala ultra-conservatrice. In più di un'occasione nei confronti di questa ha avuto parole severe, ma prima o poi anche il Papa dovrà apprendere la lezione che le parole non bastano più. Ne ha abusato e si sono logorate, proprio perchè sono rimaste soltanto parole senza alcun fatto che le seguisse. Servono, ma sempre meno, alla campagna di propaganda di massa ch'egli ha ispirato, ma non mutano il cattolicesimo di un millimetro. Francesco non è riuscito (a dir la verità, neppure provato) a limare il potere curiale che ancora gravita attorno a Ruini. Ha fallito l'operazione IOR, è stato costretto ad ammettere di aver compiuto di persona l'«errore» grave di aver scelto personaggi spregevoli provenienti dall'Opus dei, continua a sopportare associazioni malfamate come Comunione e liberazione, e quando una benemerita pubblicistica ha messo in luce in quale sordido pozzo di corruzione sguazza una parte notevole della Chiesa romana ha addirittura permesso che si rimettesse in piedi un Tribunale ancora retto da regole già vergognose molti secoli fa. Infine, per stendere un velo sul fallimento del giubileo, ha finito per affidarsi alla forza della superstizione più becera. Tanto per dare una dimostrazione chiara di quanto la sua Chiesa sia lontana dalla modernità. Tanto per dare una conferma che aveva ragione il cardinal Martini nel denunciare questo ritardo secolare. Le frasi di Bagnasco assumono un grande significato perché dimostrano che una parte notevole della gerarchia vaticana è convinta che si possa ritornare ai tempi di Ruini, alla piena egemonia della "chiesa politicante" sulla politica italiana. Ma Ruini era meno dilettaante di Bagnasco, che si sta dimostrando un reperto imbarazzante e dannoso per il cattolicesimo. E, forse, i tempi stanno mutando e non tollerano esagerazioni grossolane.

I laici farebbero bene ad assistere attenti ma diffidenti a questo scontro, perché può rivelarsi solo di facciata, in cui tutte sono solo parti in un'unica commedia.

D'altronde Bagnasco non è un uomo nuovo. In molti casi ha dimostrato d'essere sfacciatamente detestabile. A parte che gli resta sulla coscienza una frase del 2007: «Se si approva una legge che regolarizza le unioni di fatto tra etero e omosessuali, poi si legalizzerà l'incesto e la pedofilia». Che, tra l'altro è in contraddizione col fatto che è proprio lui a cogliere ogni occasione per ripetere (e lo ha fatto anche recentissimamente) un suo disgustoso mantra di protezione per i pedofili (però se preti o vescovi). La Cei di Bagnasco è la prova provata di come le parole del Papa su questo argomento non abbiano

cittadinanza in Italia. Il testo delle *Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici* preparato nel 2012 fu clamorosamente bocciato dalla “Congregazione per la dottrina della fede”. La Cei dovette accusare il colpo e preparare un nuovo testo, sostenendo di non avere ricevuto una vera e propria bocciatura ma solo «osservazioni e suggerimenti». Negli “esami di riparazione” la Cei riuscì a far passare un testo compromissorio. Ma il suo Presidente non fa altro che ripetere periodicamente che non c’è l’obbligo dei vescovi di denunciare all’autorità giudiziaria i sacerdoti che commettono abusi sessuali sui minori. E più volte i vescovi hanno obbedito.

Le motivazioni portate da Bagnasco sono sostanzialmente due, e agghiaccianti. Una vera dimostrazione di dove può arrivare il cinismo dell’immoralità cattolica.

La prima motivazione si fonda su un vero e proprio gioco di parole: Dice Bagnasco: «Il Vaticano prescrive di rispettare le leggi nazionali e sappiamo che la legge italiana non riconosce questo dovere di denuncia». La Curia deve osservare la legge italiana, i vescovi sono ligi osservanti della “prescrizione di legge”, e quindi è colpa della legge italiana se non denunciano i preti pedofili. Peccato che la legge affermi sì che i cittadini non hanno il dovere di denunciare, ma non prescrive certo di non denunciare. Non denunciare non significa dunque rispettare la legge ma solo avvalersene storcendola. “Cari preti pedofili non vi preoccupate – sembra dire il porporato – la denuncia della chiesa non ci sarà. La copertura non verrà mai meno”.

La seconda motivazione che Bagnasco va ripetendo è ancora più turpe: «Ma ciò che è più importante – dice Bagnasco - è il rispetto delle vittime e dei loro familiari che non è detto vogliano presentare denuncia, per ragioni personali. Bisogna essere molto attenti affinché noi sacerdoti, noi vescovi non andiamo a mancare gravemente di rispetto alla privacy, alla discrezione alla riservatezza e anche ai drammi di eventuali vittime che non vogliano essere "messe in piazza", brutalmente parlando». Tradotto significa: care vittime, noi teniamo molto alla vostra privacy [preoccupazione che peraltro dopo la denuncia è superflua perché la privacy è già garantita dal codice etico giornalistico e dalla legge], quindi non denunceremo chi vi ha violentato ma solo per farvi il grande favore che il prete violentatore possa continuare a esercitarsi con voi o con altre vittime, di cui sempre noi garantiremo la privacy. In fondo siamo nell’anno della misericordia.

Ecco chi regge la Chiesa italiana. Se i laici fossero faziosi si dovrebbero augurare lunga vita e fiorente carriera a un tipaccio come Bagnasco. E ringraziarlo vivamente quando ripete ossessivamente le frasi citate, o anche quando permette che sia reintegrato

solo dopo tre mesi quel parroco, Gino Flaim, che sull'onda dello scandalo era stato allontanato per aver detto: «I bambini li conosco, purtroppo molti cercano affetto perché non ce l'hanno in casa e qualche prete può anche cedere», aggiungendo che «in fondo erano i bambini a cercarsela».

Anche Bagnasco qualche volta se la cerca.



la vita buona

della malafede clericale e della maternità surrogata

valerio pocar

Scrivo senza poter prevedere le sorti del ddl cosiddetto Cirinnà, dal nome della sua relatrice in Senato, sulle unioni civili. Nello scontro politico si è registrata una forte presa di posizione, da parte delle destre contrarie in linea di principio al riconoscimento delle coppie formate da persone dello stesso sesso, ma non solamente dalle destre, contro la cosiddetta *stepchild adoption* (chiamamola così come la chiamano tutti, già che tutti sanno bene l'inglese), fra gli altri argomenti anche sulla base di quello che consentire l'adozione del bambino o della bambina del partner in una coppia di persone dello stesso sesso altro non sarebbe che il primo passo per verso la liberalizzazione della pratica del cosiddetto "utero in affitto", pratica da bandire senza appello. L'adozione del figlio del partner e la maternità surrogata sono due cose che hanno ben poco a che fare l'una con l'altra, sicché appare evidente che si sia voluto agitare pretestuosamente uno spauracchio al fine di boicottare l'iter del ddl, come è risultato più che chiaro dal *Family Day* (ma lo sanno, costoro, che là dove si parla inglese le unioni civili etero ed omosessuali nonché la *stepchild adoption* e persino la maternità surrogata sono fenomeni ammessi e regolati dal diritto?) e dagli slogan, beceri e sbracati, proposti nella manifestazione stessa.

Torneremo sulle unioni civili quando sapremo l'esito dell'iter parlamentare. Il dibattito "preparatorio" offre, tuttavia, già alcuni elementi da valutare e discutere.

Anzitutto, l'opposizione ispirata dall'avversione omofoba finirebbe coll'impedire che trovino forme di riconoscimento e di tutela anche le coppie di fatto eterosessuali, con buona pace dei diritti fondamentali dei soggetti implicati, compresi i minori dell'interesse dei quali, che dovrebbe rappresentare la stella polare in materia, ci si preoccupa assai meno che del *favor matrimonii*. Meno male che i giudici, liberi di seguire i principi del diritto e di comprendere le esigenze sociali piuttosto che costretti ad annusare il vento elettorale e a ricercare il consenso a tutti i costi, stanno già, sia pur con le opportune

cautele, applicando la *stepchild adoption*, autorizzando l'adozione del figlio del partner dello stesso sesso, appunto in nome del supremo interesse del minore.

In secondo luogo, prospettare il rischio che, tramite l'adozione del figlio del partner dello stesso sesso, si spiani la strada alla legalizzazione della maternità surrogata (espressione da preferire a quella intrinsecamente squalificante e spregiativa di "utero in affitto") è un'operazione palesemente di malafede, che gioca su sentimenti di pancia della popolazione. Di malafede, anzitutto, perché la pratica, in questo paese, è già vietata e nessuno ha sinora pensato di rimuovere il divieto (anche se sappiamo perfettamente che, di nascosto, la pratica ha una sua diffusione di fatto). Di malafede, poi, perché consentire l'adozione del figlio del o della partner nulla dice in merito al modo in cui un bambino sia stato procreato, mentre l'obbiettivo è solamente quello della miglior tutela psicologica, affettiva ed educativa e non da ultimo materiale di un bambino già nato. Di malafede, infine, perché si vuol cogliere, strumentalmente, solo un aspetto, del tutto marginale, della questione della maternità surrogata, che, per quanto ne sappiamo, è una pratica che intende porre rimedio alla patologica impossibilità di una coppia di procreare a motivo non della sterilità, ma della impossibilità per la donna di condurre a termine una gravidanza. Di fatto, il ricorso a questa pratica risulta assai più frequente da parte delle coppie eterosessuali che non di quelle gay (per le coppie lesbiche il ricorso alla maternità surrogata potrebbe, infatti, non avere alcun senso).

Tuttavia, visto che nel pubblico dibattito è stata tirata in ballo, per i capelli e a sproposito, vogliamo cogliere l'occasione per discutere la questione della maternità surrogata, che certamente è una questione delicata e controvertibile.

La maternità surrogata, vale a dire la pratica per cui una donna capace di condurre a termine una gravidanza accetta la gestazione di un embrione proveniente da una coppia estranea, nel nostro paese è vietata dalla legge sulla Pma (procreazione medicalmente assistita), mentre in altri paesi è una pratica legale. Se in molti paesi è ammessa, non ci sentiamo di demonizzarla come pratica per sé stessa abominevole e assurda, come un "delitto universale", come è stato detto ad alto livello, anche perché respingiamo con convinzione l'idea di una violazione del diritto naturale. Non mancano, tuttavia, aspetti etici che meritano una seria considerazione.

La questione fondamentale, per chi voglia esaminare la questione con occhi liberi da pregiudizi, sta nel porre attenzione alla motivazione che può indurre una donna a prestare il proprio corpo per un tempo non indifferente e soprattutto per una esperienza

psicologicamente, emotivamente e fisicamente coinvolgente come una gravidanza. La ministra competente, per materia, non necessariamente per preparazione, in questi giorni ha parlato, in proposito, di "ultraprostituzione". Certo, il vendere il proprio corpo per un fine altrui potrebbe essere definito "prostituzione". Se leviamo, però, dal discorso il disdicevole aspetto del godimento sessuale, potremmo scoprire che la vendita del proprio corpo può chiamarsi anche contratto di lavoro subordinato (il minatore che muore prematuramente di silicosi, di asbestosi, di tumore da amianto o di una qualsiasi malattia professionale, cedendo la propria fisica salute in cambio del salario) senza spingerci a parlare, come forse non del tutto a torto affermavano gli anarchici libertari di fine '800, della prostituzione legale del matrimonio borghese stesso (la fanciulla venduta in matrimonio al grasso e ricco borghese, vedi Grosz).

Dunque, ammettiamo che la cessione del corpo, per sé stessa, non è un atto illecito o immorale, dato che le leggi e le idee morali diffuse in generale lo consentono. Sembra, dunque, strano che non lo consentano nel caso della maternità surrogata, che, va precisato, riguarda sì la procreazione, ma poco o nulla ha a che fare con l'esercizio della sessualità.

Allora, il nodo problematico non sta nel fatto che la maternità surrogata riguarda il corpo della donna, ma appunto nella motivazione che può indurre una donna ad accettare questa pratica. Sappiamo che, là dove questa pratica è ammessa, le donne che si prestano sono in genere, non sorprendentemente, donne povere, donne che devono mantenere i *loro* figli, donne giovani che non possono pagarsi gli studi ecc. ecc., donne che, in corrispettivo di una somma, sono indotte o forzate ad accettare che il loro corpo gestisca una gravidanza che un'altra donna non può gestire. Un contratto come un altro, diremmo, se il rapporto tra le parti non fosse del tutto squilibrato e se una gravidanza fosse una prestazione come tutte le altre, come scavare in miniera o fabbricare un tavolino. Soprattutto l'asimmetria tra le parti contraenti, piuttosto che l'oggetto del contratto, pone, a mio modo di vedere, interrogativi sulla liceità morale del contratto stesso.

Se però togliamo l'oggetto economico dal contratto e immaginiamo il rapporto di maternità surrogata come un rapporto oblativo, le cose cambiano. Che una sorella che può condurre una gravidanza offra il suo utero alla sorella che non può, o lo stesso un'amica per l'amica, senza prezzo, quale problema porrebbe di punto di vista morale? Del resto, che problema pone il lecito dono di un rene - operazione anche più rischiosa e non meno invasiva di una gestazione per conto altrui - da parte di un genitore, di un figlio, di una sorella a favore del congiunto malato?

Si dirà, non senza ragione, che la gravidanza crea una relazione profonda tra la gestante e il feto che cresce nel suo grembo e che poco importa che l'embrione non abbia con lei a che fare dal punto di vista genetico. Cogliamo, però, in contraddizione coloro che contrastano la pratica della maternità surrogata oggi e ieri combattevano fieramente contro la fecondazione eterologa in nome della genuinità genetica dell'embrione.

Si dirà anche, anche non senza ragione, che non è facile accertare il carattere oblativo e non contrattuale della disponibilità ad accettare il ruolo di madre surrogata. Tuttavia, la questione è già stata affrontata dal legislatore con riferimento appunto alla donazione di organi tra vivi a fini di trapianto, allo scopo precisamente di evitare il commercio degli organi. Di passata, dobbiamo rammentare che è riconosciuta la liceità della donazione tra coniugi e tra partner eterosessuali, ma – chissà perché - non tra partner dello stesso sesso.

Insomma, la maternità surrogata è senza dubbio una questione difficile e problematica, che può suggerire soluzioni contraddittorie. Tuttavia, come in tutte le questioni cosiddette bioetiche, occorre ragionare e argomentare in modo laico e rifuggendo da pregiudizi e pregiudiziali ideologici, per poi concludere, magari, che si tratta di una pratica inopportuna e da disincentivare. Anche se, ripensandoci, ferma restando il presupposto della condizione che la pratica abbia natura oblativa, il fatto che un bambino abbia una madre che lo ama perché lo ha partorito e una madre che lo ama perché lo cresce non sembra rappresentare una situazione drammatica in un mondo che si caratterizza, tragicamente, per l'assenza di affetto di cui soffrono milioni e milioni di bambini, a tutte le latitudini del pianeta.



astrolabio

il “gender” dei pinguini

enrica rota

I pinguini: questi simpatici pennuti della famiglia degli Sfeniscidi da un po' di anni sono diventati una spina nel fianco di tutti i bacchettoni/benpensanti/baciapile e sostenitori della famiglia tradizionale etero e monogamica ed allo stesso tempo i pupilli dei movimenti LGBTI di tutto il mondo, ed anzi oggigiorno potremmo considerarli come la dimostrazione vivente dell'esistenza del “gender” in natura. Si è infatti scoperto che i loro comportamenti sessuali sono in molti casi tutt'altro che ortodossi ed anzi abbastanza spesso piuttosto “alternativi”, e gli zoo di tutto il mondo hanno dovuto prendere atto dell'esistenza di molti individui “diversamente-sfeniscidici” all'interno delle varie specie di pinguini da loro ospitate. Ecco dunque alcuni esempi di vita sessuale pinguinesca alternativa.

Cominciamo con la storia di *Roy e Silo*, i due esemplari di “diversamente-pinguini” più famosi al mondo. Ospiti dello zoo di Central Park a New York, questi due pinguini antartici maschi, che vivevano insieme già da circa sei anni, erano stati osservati mentre covavano un sasso nel loro nido. Il custode dello zoo, commosso, aveva allora affidato loro un uovo che era stato abbandonato da una coppia etero “snaturata” che non se ne prendeva cura, e da quell'uovo era nato Tango, un pulcino femmina che Roy e Silo avevano poi amorevolmente accudito fino a quando era diventato indipendente. Questa famiglia non-tradizionale pinguinesca aveva colpito molto l'opinione pubblica ed era anche uscito un libro per bambini (“E con Tango siamo in tre”, 2010 ed. italiana) che aveva suscitato polemiche a non finire, sia negli Stati Uniti sia in Italia.

Un caso simile fu quello di *Z-Punkt e Viel-Punkt*, due pinguini maschi gay dello zoo tedesco di Bremerhaven, che non mostravano alcun interesse per le femmine e che avevano adottato un uovo di pinguino di Humboldt abbandonato dai genitori biologici, lo avevano covato con grande cura e poi avevano allevato il pulcino esattamente come fanno le coppie di pinguini etero. Oppure quello di *Inca e Rayas*, una coppia gay di pinguini maschi dal becco rosso ospitati nel parco-animale “Faunia” di Madrid, che si comportano esattamente come se fossero una coppia etero e si deprimono se non hanno uova da

covare. Due “grandi amici”, come li definisce la responsabile dello zoo, che allevano pulcini felici e che nulla hanno da invidiare alle coppie etero-pinguinesche.

E passiamo a un caso cinese, quello della coppia di pinguini maschi dell’Antartide di nome *0310 e 067* (i cinesi hanno molta fantasia!), ospiti dello zoo di Harbin nel Nord-Est della Cina. Come variazione-sul-tema, questa cucciola non ha adottato un uovo ma direttamente un pulcino. Precedentemente, 0310 e 067 erano stati isolati dagli altri pinguini in quanto cercavano costantemente di rubare le uova alle cucciollette etero, scatenando continue baruffe. Il pulcino che è stato loro affidato faceva parte di una coppia di gemelli (cosa rarissima per i pinguini, che di norma “danno alla luce” un solo pulcino per volta) che la madre stentava ad allevare. Nonostante la apparente insensibilità per quanto riguarda la denominazione dei pinguini, i custodi dello zoo cinese di Harbin non si sono mai sognati di separare 0310 e 067 ed anzi pare abbiano fatto una grande festa in occasione del loro “fidanzamento”.

Piuttosto triste è invece la storia di *Pedro e Buddy*, due preziosi pinguini maschi africani appartenenti a una specie in via di estinzione. Pedro e Buddy erano stati trasferiti allo zoo di Toronto allo scopo di farli accoppiare con delle pinguine lì residenti. Siccome però i due non mostravano alcun interesse per le femmine, le snobbavano di continuo e preferivano di gran lunga la reciproca compagnia, erano stati brutalmente separati dai responsabili dello zoo (con la giustificazione del “bene della specie”) e costretti a convivere con due femmine dai nomi altisonanti: Pedro con “Thandiway” e Buddy con “Farai”: un caso pinguinesco di “terapia riparativa”, insomma! Pare che adesso siano anche diventati padri – non si sa però se siano o meno dei pinguini felici.

Ci sono poi anche i casi di “ravvedimento spontaneo”, come è stato quello di *Henry e Pepper* (zoo di San Francisco) o meglio soltanto di Henry, che di punto in bianco, e dopo oltre sei anni di convivenza, ha mollato Pepper per mettersi con una certa “Linda”, la pinguina-vedova-della-grotta-accanto. Henry e Pepper avevano covato alcune uova e cresciuto diversi pulcini insieme. Erano una coppia famosa a San Francisco, quasi il simbolo della comunità omosessuale lì residente. Non si sa bene quali siano stati i motivi che hanno spinto Henry a “ravvedersi”; di certo il suo “compagno” ne ha sofferto molto e pare che soltanto dopo parecchio tempo, e con grande fatica, se ne sia fatta una ragione.

C’è poi anche chi da etero diventa gay, e fa il suo “coming out” in maniera eclatante: questo è il caso di *Jumbs e Kermit*, due pinguini Humboldt maschi che vivono nel Wingham Wildlife Park nel Kent e che hanno lasciato le rispettive compagne per andare a

vivere insieme. Anche a loro è stato affidato un uovo da covare, proveniente da una “pinguina-madre” (“Isobel”) il cui ex-compagno (“Hurricane”) si è dimostrato un completo irresponsabile e non si è mai occupato né di lei né del nido. Isobel è stata quindi costretta ad abbandonare l’uovo. Grazie alle attenzioni di Jumbs e Kermit, comunque, l’uovo si è schiuso ed è nato un bel maschietto. Jumbs e Kermit si sono dimostrati degli ottimi genitori, anzi i migliori di tutto lo zoo, a sentire i guardiani.

E passiamo agli amori palmati femminili, ossia alle coppie di pinguini-femmina. Certo sono meno frequenti delle coppie maschili, però se ne sono osservati alcuni casi in vari zoo, come quello di *Georgey e Mickey*, due pinguine Gentoo dello stesso zoo di Roy e Silo, oppure quello di *Missy e Penelope*, dell’acquario irlandese del Kerry, oppure ancora quello di *Suki e Chupchikoni*, due pinguine lesbiche dello zoo di Tel Aviv ...

E, per finire, torniamo a *Roy e Silo*, i due “diversamente pinguini” più famosi al mondo. Pare che ultimamente Silo abbia lasciato il suo Roy dopo aver conosciuto una pinguina (certa “Scrappy”) proveniente dal “Sea World” di San Diego. Un altro caso di “ravvedimento” pinguinesco? Oppure qui si tratta semplicemente di bisessualità? Certo che, pur non volendo assolutamente mettere in dubbio il diritto all’autodeterminazione sessuale di ogni pinguino, dobbiamo ammettere che un po’ ci dispiace, che quella di Roy e Silo non sia stata una storia a lieto fine!

Per tirare le somme: questi Sfeniscidi si dimostrano decisamente molto spontanei e disinibiti, per quanto riguarda i loro gusti sessuali, e non possiamo quindi fare altro che trarne la conclusione che il “gender” venga insegnato assiduamente in tutti gli ordini di scuole pinguinesche, e fin dalla più tenera età dei pulcini — diversamente come potremmo spiegarci tutti questi comportamenti “innaturali”? E va be’, ci diranno adesso i vari bacchettoni/benpensanti/baciapile e sostenitori della famiglia tradizionale etero e monogamica, in fondo sono solo pinguini, sono animali molto diversi da noi, sono uccelli, mica mammiferi, che cosa c’entrano con la nostra specie? Non vorremo mica basarci su di loro, per discutere su ciò che è o non è “naturale” per noi!

E, per parte nostra, potremmo anche essere d’accordo. Il ragionamento non fa una grinza. Vogliamo allora parlare un po’ dei bonobi?

° Pubblicato su “L’Ateo” n.1/2016 (104).



astrolabio

NO alla casta, votiamo NO al referendum

*ci vuole un impegno pluralistico di stampo cln,
e quindi di tutte le parti politiche*

antonio caputo

Nel corso degli anni trascorsi dal vittorioso referendum costituzionale del 2006, quando il nostro Comitato si impegnò attivamente nella raccolta delle firme, che risultarono in Piemonte pari a circa 50mila, abbiamo svolto sistematica e organizzata attività di informazione, in specie nelle scuole del Piemonte e nelle Università, in collegamento con numerosi e anche notissimi docenti e raggiungendo vaste platee studentesche anche attraverso altri studenti, in particolare impegnati in attività di laboratorio e/o teatrali, dirette a far conoscere e attualizzare la Costituzione repubblicana.

Il nostro Comitato, nella persona di chi parla, è parte attiva del Comitato regionale piemontese, costituito presso la Regione Piemonte e presieduto dal Presidente del Consiglio regionale pro tempore, che si chiama “Comitato per l’affermazione dei valori e principi della Resistenza e della Costituzione”, del quale fanno parte le Associazioni della Resistenza e molte associazioni culturali, come ad esempio l’Istituto storico della Resistenza del Piemonte, alla cui costituzione partecipò il suo primo Presidente, Giorgio Agosti, importante comandante partigiano e questore di Torino nell’Italia appena liberata dal’orrore nazifascista.

Il taglio e la linea del nostro *Comitato*, che intendiamo mantenere fermo, e sviluppare in positivo proiettandolo verso il futuro, è stato ed è di tipo ciellenistico, pluralistico e inclusivo per tutti coloro che intendano difendere l’impianto e le ragioni stesse della Costituzione repubblicana, contro ogni tentativo di stravolgerla, a difesa dei principi che reggono lo stato costituzionale di diritto e la necessità di bilanciamento e separazione dei poteri, dando spazio alla partecipazione e alla tutela dei diritti fondamentali..

Con la stessa impostazione, si è aderito al Comitato per il no, nell'autonomia degli approcci e dei modi per affrontare la difficile battaglia referendaria.

Battaglia che pone in primo luogo in evidenza una questione di democrazia.

Per il nostro Comitato, il tema rilevante è quello dell'intransigente difesa della Costituzione da ogni stravolgimento, che ne metta in discussione le linee portanti tanto della prima che della seconda parte e i valori di fondo.

Senz'altro, la "riforma" del Senato, così come approvata dal Parlamento eletto peraltro con una legge dichiarata incostituzionale della Corte Costituzionale in quanto lesiva del principio di libertà ed eguaglianza del voto, che come tale costituisce una *deminutio* incostituzionale della sovranità popolare, così come anche la legge elettorale chiamata italicum, costituiscono un *vulnus* al sistema democratico di rappresentanza e agli stessi diritti dei cittadini, riducendo e compromettendo gravemente gli spazi di democrazia, partecipazione e inclusione.

Riteniamo necessario escludere la collocazione della battaglia referendaria nel recinto e negli spazi improvvidi di un qualsiasi schieramento politico, e anche da qualsiasi opzione politica che non sia quella della salvaguardia e dell'attuazione della Costituzione.

Concentrarsi sull'oggetto e sullo scopo, chiamando a raccolta tutti quanti, *quale che sia la loro preferenza politica*, intendono difendere e valorizzare i principi della Costituzione, salvaguardandone l'impianto che pone al centro delle scelte politiche di cui si devono fare carico le maggioranze liberamente elette, un Parlamento liberamente eletto dai cittadini.

Nella difficile campagna di informazione e mobilitazione che attende il popolo italiano, sul quale incombe la responsabilità ultima di non lasciare cadere la nostra Costituzione, sarà decisivo contare sulle nostre forze con sano realismo, ma anche con l'ottimismo e la determinazione della volontà.

I modi della comunicazione, potranno risultare determinanti, così come la possibilità di raggiungere i cittadini attraverso i media in genere; e certamente la sproporzione di forze e risorse con lo schieramento a noi avverso, ben più potente e sostenuto dal Governo in carica che pretende, distorcendone la funzione oppositiva, di cavalcare il referendum quale vero e proprio plebiscito, è grande e apparentemente incolmabile, se no raggiungendo casa per casa il cuore dei nostri concittadini esclusi dal recinto del potere sempre più oligarchico.

Al riguardo può esserci di conforto e alleviare quel po' di pessimismo che percorre la nostra battaglia, la lezione cilena.

Come molti ricordano, nel 1988, per dare una risposta positiva alle pressioni internazionali e al suo maggiore sponsor politico, gli Stati Uniti d'America (allora era in carica Ronald Reagan), il dittatore che nel 1973 aveva abbattuto con le armi il governo socialista di Salvatore Allende decise di indire un referendum popolare: i cileni dovevano decidere se prolungare «democraticamente» di altri otto anni il governo Pinochet.

Per la destra al potere doveva trattarsi solo di una formalità. Per molti militanti di sinistra era una trappola a cui non partecipare per non legittimare la dittatura. Ma i principali partiti di opposizione, più o meno alleati intorno alla Democrazia Cristiana di Patricio Alwyn, decisero di accettare la sfida e di sfruttare i 15 minuti al giorno (in fascia rigorosamente tardo-serale) concessi da Pinochet per propagandare le idee del No.

La Storia ci ha detto che fu un bene accettare la battaglia perché il 5 ottobre le urne fecero vincere proprio i No e aprirono la strada alle prime elezioni democratiche dell'era post Pinochet. Ma come si arrivò a quella vittoria è un argomento che sollevò e solleva ancora molte discussioni. Antonio Skármeta, autore tra l'altro del celebre *Il postino di Neruda*, scrisse su quell'argomento la pièce *El Plebiscito*, all'origine del film di Pablo Larrain, *I giorni dell'arcobaleno*. Pièce e film girano attorno alla figura di un giovane pubblicitario René Saavedra (Gael García Bernal), convinto sostenitore della pubblicità emozionale, quella che più che vendere un prodotto cerca di imporre uno stato d'animo. A lui si rivolgono per una consulenza i membri del «partito del No» e Saavedra li convince a sposare le sue teorie: il No a Pinochet non sarà il rifiuto di un passato di dittatura e violenza ma l'apertura a un futuro di allegria e felicità. Basta messaggi sull'impegno, la militanza e il dolore sopportato in tanti anni ma un invito a credere in un futuro migliore e più rasserenato. Naturalmente senza Pinochet.

Nel nostro caso, occorre che un po' di fantasia prenda il potere, richiamando una parola d'ordine degli studenti del maggio francese nel 1968-.

° Intervento all'Assemblea del 30 gennaio 2016 dei Comitati per il no nel referendum costituzionale e per il no all'italicum - ROMA La Sapienza in rappresentanza del Comitato costituito in Torino per atto pubblico, il 13 settembre 2005, presenti tra gli altri, Antonio Caputo, che ne è coordinatore e lo copresiede, l'altro copresidente Diego Novelli, il Prof. Paolo Vercellone già Presidente in Cassazione, Nicola Tranfaglia.; il tutto all'interno del Coordinamento nazionale dei Comitati referendari presieduto da Oscar Luigi Scalfaro. Al Comitato hanno aderito molte importanti Associazioni, dall'ANPI alle Organizzazioni Sindacali e partiti, l'ARCI, ACLI, Giustizia e Libertà, i Giuristi democratici, Libertà e Giustizia, e molte altre ancora.



cronache da palazzo

le primarie (strane) di milano

riccardo mastrorillo

Come è noto le primarie all'italiana non ci hanno mai entusiasmato, continuiamo ad essere convinti che l'assenza di un corpo elettorale certo ed omogeneo, la partecipazione degli stranieri e dei sedicenni, benché politicamente d'effetto, è un controsenso logico perché non potranno poi partecipare al voto amministrativo. Come pure il fatto che l'albo degli elettori del centrosinistra sia una finzione, poiché non si basa su una volontaria, ragionata iscrizione, come è, per esempio, negli Stati Uniti d'America, ma solo su un'adesione improvvisata, basata sulla capacità di mobilitazione da parte dei singoli candidati. Comunque di stranezze in queste primarie se ne sono viste tante.

La prima stranezza è stata la decisione del Sindaco Pisapia di non ricandidarsi per un secondo mandato, lasciando scorrere molto tempo prima di spiegare, ed ancora non lo abbiamo capito, sicuramente per nostro limite, le motivazioni della scelta, e soprattutto prima di indicare quale fosse nel sentimento del Sindaco, la figura più adatta a succedergli. Nelle more di questo silenzio, Pierfrancesco Majorino, assessore della Giunta Pisapia ed ex capogruppo in Comune del PD, quando era all'opposizione della Moratti, già la scorsa estate aveva annunciato la sua candidatura alle Primarie, se ci fossero state, per la candidatura a Sindaco di Milano. Sono susseguite voci incontrollabili rispetto al gradimento del graziosissimo Segretario del Partito Democratico, nonché Presidente del Consiglio, verso una candidatura di Beppe Sala, infaticabile manager direttore dell'Expò, nominato a quell'incarico da Letizia Moratti, quando era ancora Sindaco di Milano. Sono nate polemiche e illazioni, riguardo la presunta appartenenza politica di Sala al centro destra, illazioni suggerite evidentemente dalla fiducia assoluta riservatagli dall'allora Sindaco di centrodestra.

Non appena Sala annuncia la sua disponibilità a candidarsi, il Sindaco in carica Pisapia, dopo aver più volte fatto appello alla sinistra, in particolare SEL, per mantenere compatto il centrosinistra, preannuncia una svolta, che poco dopo si concretizza con la comunicazione da parte della sua vicesindaco Francesca Balzani di una sua candidatura alle primarie. La Balzani si promuove come la candidata della sinistra, facendo finta che

Majorino, suo collega di giunta e anche lui paladino della sinistra (aveva infatti ottenuto l'appoggio di SEL) non esistesse. Si susseguono appelli all'unità, inviti a Majorino perché si ritiri, profferte di cariche ipotetiche..... Ma nessuno si chiede perché Majorino avrebbe dovuto ritirarsi, e soprattutto, perché Pisapia ha acconsentito a candidare anche la Balzani, per la quale dichiara, al fine, la sua preferenza?

È evidente a tutti che questa doppia candidatura è un enorme favore a Sala e quindi a Renzi. Non sappiamo se sia peggio ritenere, l'errore strategico, fatto in buona fede, dimostrando in questo modo un'ingenuità pressoché sovrapponibile alla balordaggine, o fatto con dolo, dimostrando una scaltrezza da pirateria politica.

Ad ogni modo il risultato è storia Sala vince con un risicato 42,28%, la Balzani conquista un inatteso 34%, mentre il povero Majorino si aggiudica il 23%. L'altra stranezza è che solo dopo un'ora dalla chiusura dei seggi vengano annunciati i risultati, solo le percentuali, non i voti assoluti. Secondo i dati ufficiali alcuni seggi hanno avuto più di mille votanti, per cui senza considerare i tempi tecnici necessari a chiudere il seggio, a comunicare i risultati, e a fare le somme, lo spoglio avrebbe tenuto una media di meno di 30 secondi a scheda: un vero record! E poi, per calcolare le percentuali, era necessario avere voti validi e voti assoluti di ogni singolo candidato, a quel punto, avendoli avuti tempisticamente prima, perché non dare subito anche i voti assoluti?

Non possiamo non spendere due parole di ammirazione per Letizia Moratti, che avrebbe affidato ruoli chiave a Beppe Sala, ruoli amministrativi di enorme responsabilità, senza sincerarsi delle opinioni politiche del suo citymanager; Sala ha più volte dichiarato di essere sempre stato di sinistra. Ritenendo questa cosa altamente improbabile, non ci resta che prendere atto del fatto che il centrosinistra candida a Sindaco un manager cresciuto all'ombra di Forza Italia e il centrodestra candida a Sindaco un ex socialista, non ci avventuriamo a definirlo di sinistra, ma comunque anche lui cresciuto all'ombra di un partito di sinistra.....

Questa è l'Italia.



lo spaccio delle idee

il dovere di non collaborare

pietro polito

Come ha scritto Isabella Bresci, la cosa più bella di Nanni Salio era il modo con il quale nella sua stanza stipata di libri al Centro Sereno Regis accoglieva gli amici, avviando con loro “una conversazione profonda e coinvolgente che si allargava come una spirale sempre più ampia”, fino a diventare una “chiacchierata sapienziale”.

L’ultima conversazione che ho avuto con Nanni, amico, operaio, maestro della nonviolenza, è stata la sera del 25 gennaio, una settimana prima della sua morte, ed ha avuto come argomento prevalente la domanda che ci siamo posti più di una volta: “Come la nonviolenza entra nel mondo e si realizza nella società, trasformandola?”.

Per tentare una risposta, può essere fecondo interrogarsi sul significato della Resistenza e della resistenza.

Come ha osservato Norberto Bobbio: “Nella storia dei rapporti tra governanti e governati si è sempre contrapposto il dovere di obbedienza invocato dai sovrani al diritto di resistenza invocato dai popoli. Ebbene, la Resistenza è stato un gigantesco fenomeno di disobbedienza civile in nome di ideali superiori come libertà, eguaglianza, giustizia, fratellanza dei popoli”. Di conseguenza, continua Bobbio, “la Resistenza è stato un gigantesco fenomeno di disobbedienza civile in nome di ideali superiori come libertà, eguaglianza, giustizia, fratellanza dei popoli”. Pertanto, egli conclude: “Richiamarsi alla Resistenza oggi vuol dire richiamarsi al valore perenne di questi ideali, rispetto ai quali si giudica la vitalità, la nobiltà, la dignità di un popolo” (N. Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza italiana*, a cura di P. Polito e P. Impagliazzo, Einaudi, Torino 2015, p. 87).

Personalmente penso che la nonviolenza sia la forma attuale della resistenza, intesa la nonviolenza, alla maniera di Aldo Capitini, come noncollaborazione. Resistere oggi significa “*non accettare il mondo così com’è*”.

Si può ragionare proficuamente sulle forme della resistenza oggi, riprendendo *Le tecniche della nonviolenza* di Aldo Capitini, un libro che Bobbio consigliava ai nonviolenti e che io mi permetto di suggerire ai disobbedienti e ai resistenti, a coloro che, seguendo l'insegnamento di Capitini, "non accettano".

Le tecniche uscirono presso Feltrinelli nel 1967 e sono state a più riprese riproposte da Goffredo Fofi, nel 1989 con "Linea d'ombra", nel 2009 con le edizioni dell'asino, da ultimo con il suo *Elogio della disobbedienza civile*, Nottetempo, Roma, 2015. ("Un salutare richiamo al fatto che esistono alternative alla violenza" è Michael N. Nagler, *Manuale pratico della Nonviolenza. Una guida all'azione concreta*, Prefazione di Nanni Salio, edizioni Gruppo Abele, Torino 2014).

Il libro *Le tecniche della nonviolenza* fu proposto da Capitini a Giangiacomo Feltrinelli, orientato politicamente sul tema dei mezzi in modo a lui opposto, con l'intento di far conoscere le sue riflessioni e indicazioni sulla nonviolenza ai giovani protagonisti di una nuova stagione di lotte.

Nelle intenzioni dell'autore *Le tecniche* avrebbero dovuto essere un manuale alternativo ai numerosi manuali di guerriglia in circolazione in quegli anni. Allora prevalse la linea della violenza – la "violenza levatrice della storia" –, non quella della nonviolenza. A distanza di quasi quarant'anni, possiamo meglio intendere che la violenza perde anche quando vince e la nonviolenza vince anche quando perde.

Scrivo bene Fofi: "Il *non accetto* dei violenti è, come la storia ha dimostrato, destinato a non risolvere, a non evitare la barbarie, ma il *non accetto* dei nonviolenti non può essere allora gandhianamente che disposto – se vuole incidere – a considerare la nonviolenza non solo come una scelta individuale, ma anche come una scelta politica".

Il nucleo centrale de *Le tecniche* è la contrapposizione tra la "strategia della violenza", che è "molto più antica", e la "strategia della nonviolenza", "rara nel passato", anche se ciò non vuol dire assente. Il principale riferimento non può non essere al "metodo nonviolento" o *satyagraha* elaborato da Gandhi. Nella concezione di Gandhi il *satyagraha* è una "modalità di lotta politica". Con questa espressione egli indica la nonviolenza come convinzione che distingue dalla nonviolenza come scelta tattica. Gandhi usa le espressioni "nonviolenza del forte" o *satyagraha* e "nonviolenza del debole" o "resistenza passiva".

Naturalmente non è possibile in poche battute chiarire la distinzione tra questi due tipi di nonviolenza che costituisce un tema ricorrente del pensiero gandhiano. In linea generale si può osservare che la nonviolenza come convinzione si fonda sul rifiuto morale della guerra a cui si contrappone come una alternativa, mentre la nonviolenza come scelta tattica non si collega ad una scelta etica ma scaturisce da situazioni contingenti e pertanto si rivela compatibile con qualsiasi ideologia o dottrina, anche se in certe condizioni può svilupparsi nella direzione del *satyagraha*.

Il rifiuto morale della guerra è sempre individuale, quello politico può scaturire da una decisione collettiva. All'interno della "strategia della nonviolenza" occorre distinguere tra le tecniche individuali e le tecniche collettive della nonviolenza. Le principali tecniche individuali sono la preghiera, la persuasione, il dialogo, l'esempio, l'obiezione di coscienza, mentre quelle collettive sono la comunità nonviolenta, lo sciopero, il sabotaggio la pubblicità delle iniziative, la disobbedienza civile.

In particolare Capitini si sofferma sull'obiezione di coscienza, presentata come "una delle tecniche più note della nonviolenza". Nella forma di obiezione al servizio militare essa ha una tradizione secolare (Capitini cita san Massimiliano, il francescanesimo, George Fox, William Penn), è diventata un problema ineludibile a partire dal primo conflitto mondiale, dopo i casi di Claudio Baglietto nel 1940 e di Pietro Pinna nel 1948, è stata uno dei banchi di prova della nuova democrazia italiana, per l'impegno del movimento degli obiettori di coscienza è ora riconosciuta come diritto soggettivo perfetto nella legislazione del nostro Paese.

Lo stesso Capitini chiarisce che la distinzione è utile per la distribuzione del materiale, ma che non è possibile separare nettamente le tecniche collettive da quelle individuali perché le tecniche collettive, per essere efficaci, hanno bisogno di un forte impegno individuale. In realtà sia le tecniche individuali sia le tecniche collettive derivano dal principio di noncollaborazione.

Per Capitini è da valutare positivamente il fatto che la noncollaborazione collettiva abbia assunto "dimensioni imponenti" e "un'articolazione complessa". Tuttavia, egli ricorda con forza che "il punto di partenza è stato ed è concretamente individuale". Discutendo della noncollaborazione, negli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937) aveva affermato: "Ogni cosa umana è sorta sulla prima pietra di un'anima".

Quantomeno opportuna appare la distinzione capitiniana tra nonuccisione e noncollaborazione. La nonuccisione è la forma specifica dell'obiezione di coscienza al servizio militare: l'obietto "opponere un motivo di coscienza contro l'ordine legale della preparazione ed esecuzione della guerra, particolarmente nel suo carattere di uccisione di esseri umani". La noncollaborazione ha un significato più largo: essa è "un atto che viene compiuto in quanto la coscienza obietta, cioè fa opposizione. E ogni noncollaborazione seria è non per capriccio, ma per un motivo di coscienza».

Concordo con Fofi che de *Le tecniche della nonviolenza* "dovremmo imparare interi brani a mente, e dovremmo recitarli, diffonderli, ragionare sugli esempi che Capitini elenca e propone, e vedere quali possono essere più efficaci, discuterli e metterli in pratica secondo i bisogni del presente". Da Capitini ci giunge l'esortazione all'impegno a "superare le nostre miserie e, soprattutto, la nostra capacità di mentirci, il nostro bisogno di consolarci a buon mercato, sentendoci migliori della comune umanità solo perché ci consideriamo più *buoni* dei nostri vicini".

La parte più politica e forse la più attuale della nonviolenza è quella della noncollaborazione e della disobbedienza civile, di cui c'è più che mai bisogno nel nostro Paese: "la disobbedienza civile può fare a meno della nonviolenza – la storia ci ha dato tanti esempi e continua a darcene –, mentre la nonviolenza non può fare a meno della disobbedienza civile". L'indignazione non basta. A differenza dei demagoghi e dei "denunciatori di professione", in un mondo che continua a essere dominato dalla violenza, i persuasi – i "non-accettanti" – compiono il passo decisivo, assumendosi *il dovere di non collaborare*. Non accettare la realtà così com'è il primo contributo alla sua liberazione.

° In "Ricerca, educazione, azione" di giovedì 11 febbraio 2016



hanno collaborato

in questo numero:

antonio caputo, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature. E' presidente dei circoli "Giustizia e Libertà".

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

enrica rota, nata a Torino, 1959; laurea in filosofia, Univ. di Torino, 110 e lode; diploma G.D.S. Goethe Institut, 1983; BSc Open University, Milton Keynes, UK, 2002. E' vissuta parecchi anni in Inghilterra e dal 2000 circa lavora in Italia (Torino) come insegnante di lettere part-time in una scuola media inferiore statale. Dal 2011 collabora con la rivista dell'UAAR "L'Ateo" e da un paio d'anni fa parte del Comitato di Redazione di questa rivista.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironza, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, alessandro roncaglia, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curtì, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, beppe grillo, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, andrea orlando, pier carlo padoan, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro Sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

